

## IL MILLENARISMO NEI PADRI DELLA CHIESA DEI PRIMI SECOLI

Nei primi secoli della Chiesa, quando l'annuncio escatologico era ancora vivissimo, sí che il consumarsi storico del tempo sembrava sfociare spontaneamente in una dimensione ultratemporale, è sorta e si è diffusa una credenza, divenuta poi una dottrina, sull'instaurarsi di un regno di pace e di prosperità, un regno intermedio tra la fine del nostro tempo e il ritorno ultimo del Cristo.

Un regno cui si addiceva bene il computo cronologico di mille anni, per la simbologia che ha tale espressione nel contesto dell'*Apocalisse* (20, 1-10); una dottrina cui fu dato perciò il nome di «millenarismo» o, con termine greco, «chiliasmo».

La storia della Chiesa segnala, lungo il suo cammino, il riaffiorare dell'idea millenarista, anche se in forma di rinascita sporadica, in concomitanza di significative svolte epocali, contrassegnate da transizioni culturali di altrettanto rilievo.

È come una domanda, di volta in volta risorgente, su un futuro atteso come un'era nuova, che eromperà dal seno di un mondo in declino, appagando il mai sopito anelito di pace, di giustizia, di fratellanza fra gli uomini.

Così nel Medioevo con Gioacchino da Fiore; così, nel XVI secolo, nel sofferto contesto della Riforma, con gli Anabattisti; nel XVII con i Taboriti e i Fratelli boemi; con le tendenze pietistiche del XVIII secolo e, nel XIX, con i Testimoni di Geova, gli Avventisti, i Mormoni; così nei nostri giorni, prossimi ormai al terzo millennio, col pullulare dei «nuovi movimenti religiosi».

Non è intento del nostro studio ripercorrere le tappe, peraltro diversificate e controverse, dello sviluppo del pensiero mille-

narista<sup>1</sup>. Vogliamo solo evidenziarne le linee portanti, quali emergono, alle sue origini, dalle prime autorevoli elaborazioni patristiche.

Il brano appena citato dell'*Apocalisse* (20, 1-10) costituisce il fondamentale riferimento scritturistico del nascente millenarismo cristiano. È in questo passo infatti – esempio unico di tutto il Nuovo Testamento – che si menziona un regno dei giusti, con Cristo a capo, che si estenderà per la durata di mille anni: un tempo che andrà dalla «prima risurrezione» dei giusti, appunto, fino alla risurrezione finale, quando, dopo un ultimo scatenarsi del potere di Satana, il male sarà distrutto per sempre e ciascuno entrerà definitivamente, se peccatore, nella morte eterna, se giusto, nel regno celeste.

A dar forma al millenarismo cristiano convergono anche elementi dalle origini più lontane, derivanti sia dalle attese di un'età aurea, così come è preconizzata dalla tradizione classica extrabiblica, sia dalle promesse veterotestamentarie, che la tarda apocalittica giudaica interpreta come anticipazione di uno stato di beatitudine terrena<sup>2</sup>.

Tra i Padri dei primi secoli che sostennero e insegnarono, pur in maniera mitigata, il millenarismo troviamo Giustino e Ireneo. Un esame dei loro testi più significativi ne traccia una eloquente immagine.

Giustino, nel *Dialogo con Trifone*, si professa chiaramente millenarista, anche se non fa un'esposizione precisa della sua concezione millenaristica né di una dottrina escatologica vera e propria.

È il suo interlocutore, l'ebreo Trifone, che, esponendogli i suoi dubbi circa la fede dei cristiani sulla riedificazione di Geru-

<sup>1</sup> L'idea millenarista, equivocamente tradotta nei termini di un orizzonte puramente terreno, ha infatti provocato l'intervento del Magistero che, in un decreto del 21 luglio 1944, ha dichiarato il millenarismo non fondato, per cui «non si può insegnare con sicurezza» nemmeno nella sua forma mitigata (DS 3839).

<sup>2</sup> I testi veterotestamentari cui di solito si fa riferimento sono: *Isaia* 60, 62, 65, 66; *Ezechiele* 36-40; *Daniele* 7; *Tobia* 13, 16; 14, 15. Questi brani vengono interpretati da apocrifi giudaici, come 1 *Enoch* 61, 62; 4 *Esdra* 3, 5, 3; *Apocalisse di Baruc* 29, 4.

salemme e sulla riunificazione di tutti i giusti con Cristo, dà a Giustino l'occasione di esprimere ciò che pensa sulle profezie messianiche relative ad un'era di felicità temporale.

«Ma ora, dimmi – lo apostrofa Trifone –, davvero siete convinti che questo luogo, Gerusalemme, sarà riedificato e davvero vi attendete che il vostro popolo vi sia radunato e gioisca assieme con il Cristo (...), oppure ti sei mosso a queste concessioni per dare l'idea di averla vinta su di noi nella discussione?»<sup>3</sup>.

Giustino risponde con molta chiarezza e fermezza:

«Non sono così meschino, Trifone, da dire cose diverse da quelle che penso. Ho già riconosciuto prima che io e molti altri la pensiamo così, tanto da essere assolutamente convinti che questo avverrà. D'altra parte ti ho fatto presente che vi sono molti autentici e devoti cristiani che non riconoscono questa dottrina.

«(Che però ci siano di quelli che si fanno chiamare cristiani ma che in realtà sono eretici empì e sacrileghi, i quali insegnano dottrine assolutamente blasfeme, empie e stolte, te l'ho notificato.) Sappiate che queste affermazioni non le faccio solo a voi ma intendo raccogliere in un trattato, per quanto sta nelle mie possibilità, tutte le questioni che ci si sono presentate, e là registrerò anche queste posizioni che ho assunto di fronte a voi. Preferisco infatti seguire non uomini o insegnamenti umani, ma Dio e i suoi insegnamenti (cf *At* 5, 29).

«Se dunque incontrate dei cristiani che tali sono chiamati ma non riconoscono queste dottrine e per di più osano bestemiare il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe e affermano che non c'è risurrezione dei morti, ma che al momento della morte le loro anime vengono assunte in cielo, non dovete considerarli cristiani»<sup>4</sup>.

Al termine di questa risposta, che non voleva lasciare adito ad ulteriori dubbi o perplessità circa la posizione dei cristiani sul tema propostogli da Trifone, Giustino espone in poche righe i contenuti della fede millenaristica:

<sup>3</sup> *Dial* 80, 1: PG 6, 663-664. Trad. it.: SAN GIUSTINO, *Dialogo con Trifone*, Cuneo 1988, p. 261.

<sup>4</sup> *Dial.*, 80, 2-4: PG 6, 663-666. Trad. it.: SAN GIUSTINO, *Dialogo...*, pp. 261-263.

«Io e con me tutti i cristiani veramente ortodossi sappiamo che ci sarà una risurrezione della carne e un periodo di mille anni in Gerusalemme ricostruita, abbellita e ampliata, così come affermano Ezechiele, Isaia e gli altri profeti (cf. *Is* 29, 13; *Mt* 15, 8)»<sup>5</sup>.

Per comprendere meglio alcune affermazioni di Giustino, come quest'ultima in cui viene fatto un accostamento tra il regno millenario e la Gerusalemme terrena, o anche per spiegarci la necessità del suo ricorso al linguaggio mitico proprio della apocalittica giudaica, non si può prescindere, secondo alcuni studiosi, dalla situazione politica giudaica in cui è ambientata l'opera in questione<sup>6</sup>.

Di fronte ad una Gerusalemme assediata e distrutta dai romani, un ebreo come Trifone non poteva non chiedere al suo interlocutore cosa sarebbe avvenuto in futuro della città santa.

Giustino risponde riprendendo e fondendo insieme la dottrina millenaria, presente nelle speculazioni giudaiche ed in alcuni autori come Cerinto e Papia, ed utilizzando, come vedremo più avanti, *Apocalisse* 20, 4-6, senza tralasciare i testi tipici dell'Antico Testamento.

Dice Giustino:

«Così infatti Isaia si è espresso su questo millennio: *Ci sarà un cielo nuovo e una terra nuova e non si ricorderanno più di quelli di prima né più verranno loro in mente, ma troveranno in essa gioia e letizia, tante sono le cose che sto per creare. Perché, ecco, io farò di Gerusalemme una letizia e del mio popolo una gioia. Mi rallegrerò di Gerusalemme e gioirò del mio popolo. Non si udranno più in essa voci di pianto e grida, né più vi sarà chi viva solo pochi giorni o vecchio che non giunga alla pienezza dei suoi giorni. Il più giovane infatti avrà cent'anni e il peccatore morirà a cent'anni e sarà maledetto.*

«Costruiranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non fabbricheranno e altri abiteranno, né planteranno e altri mangeranno. Come i giorni dell'albero di vita

<sup>5</sup> *Dial.* 80, 5: PG 6, 667-668. Trad. it.: SAN GIUSTINO, *Dialogo...*, p. 263.

<sup>6</sup> Cf. S. ROSSI, *Il tempo e l'ambiente del «Dialogus» di Giustino*, GIF 17(1964), pp. 55-66.

*saranno i giorni del mio popolo, vedranno invecchiare il frutto delle loro fatiche. I miei eletti non faticeranno invano, né genereranno per la maledizione, perché saranno stirpe giusta e benedetta dal Signore, e con essi la loro discendenza. E accadrà che prima che invocchino li esaudirò; mentre staranno ancora parlando dirò: Che c'è? Allora lupi e agnelli pascoleranno insieme e il leone mangerà paglia come un bue, ma il serpente come pane mangerà la terra. Non commetteranno ingiustizia né si macchieranno sul monte santo, dice il Signore (cf Is 65, 17-25)»<sup>7</sup>.*

L'interesse – rileva J. Daniélou – di questo lungo brano di Isaia, qui riportato da Giustino, a illustrazione e sostegno del suo pensiero, sta nel fatto che esso fa costatare quanti e quali temi caratteristici del millenarismo asiatico vi siano presenti – quello della Gerusalemme rinnovata, quello della riconciliazione degli animali, quello della longevità –, tanto da sembrare che tale millenarismo sia consistito nell'applicare alla dottrina della prima risurrezione le prospettive di questo capitolo di *Isaia*<sup>8</sup>.

Il *Dialogo* – osserva ancora Daniélou – prosegue raccogliendo «tutta la documentazione e tutta l'argomentazione del millenio»<sup>9</sup>. Giustino infatti, richiamando qui, oltre a Is 65, 22, altri significativi testi biblici, come *Sal* 90, 4, *Gen* 2, 17, riporta le tradizioni giudaiche relative alla durata della vita dell'uomo, una durata di mille anni – equivalente ad un giorno del Signore –, che solo il peccato avrebbe con la morte potuto interrompere. Perciò Giustino ritiene che il regno messianico, inteso come restaurazione dello stato paradisiaco, sarebbe stato di mille anni. Ed è qui che egli fa esplicito riferimento al citato testo dell'*Apocalisse* (20, 4-6):

«Ora – dissi –, noi abbiamo compreso che quanto detto con queste parole – *Come i giorni dell'albero saranno i giorni del mio popolo* (cf Is 65, 22) – rivela in mistero i mille anni. Poiché infatti ad Adamo era stato detto che quando avesse mangiato dell'albero in quello stesso giorno sarebbe morto (cf *Gen* 2, 17), sappiamo che non ha raggiunto i mille anni. Abbiamo compreso pure che è

<sup>7</sup> *Dial.*, 81, 1-2: PG 6, 667-668. Trad. it.: SAN GIUSTINO, *Dialogo...*, pp. 263-264.

<sup>8</sup> Cf. J. DANIELOU, *La teologia del giudeo-cristianesimo*, Bologna 1974, p. 445.

<sup>9</sup> J. DANIELOU, *op.cit.*, p. 446.

a questo che si riferisce l'espressione: *Un giorno del Signore è come mille anni* (cf *Sal* 90, 4).

«D'altra parte anche da noi un uomo di nome Giovanni, uno degli apostoli del Cristo, in seguito ad una rivelazione da lui avuta, ha profetizzato che coloro che credono nel nostro Cristo avrebbero trascorso mille anni in Gerusalemme (cf *Ap* 20, 4)<sup>10</sup>, dopo di che ci sarà la risurrezione generale e, in una parola, eterna, indistintamente per tutti, e quindi il giudizio. Ne ha parlato – e qui l'apologista introduce un altro testo neotestamentario – anche il Signore nostro dicendo: *Non prenderanno moglie né marito, ma saranno uguali agli angeli essendo figli del Dio della risurrezione* (cf *Lc* 20, 35-36)»<sup>11</sup>.

Quest'ultima affermazione, in cui l'espressione «non prenderanno moglie né marito...» sembra riferita al regno millenario, permette di confermare che Giustino si distacca nettamente (come del resto Papia e Ireneo) dalla tendenza millenarista – tipica della tradizione giudaica delle apocalissi –, che poneva fra le caratteristiche dei tempi messianici l'eccezionale fecondità degli uomini unita a quella della natura<sup>12</sup>.

Millenarista convinto, anche se moderato, Giustino distingue due risurrezioni: la prima dei soli santi, la seconda – conseguente al giudizio finale – di tutti. Tra l'una e l'altra si estende il regno millenario, terminato il quale si entrerà nella vita eterna, inaugurata, appunto, dalla seconda risurrezione.

La concezione millenarista di Giustino, qui sinteticamente esposta, non presenta originali rielaborazioni rispetto al millenarismo corrente in larga parte della cristianità del II secolo. Priva, però, di quel senso di attesa trepidante per l'imminenza della parusia che si riscontra in altri scritti della stessa epoca, tale conce-

<sup>10</sup> Il brano dell'*Apocalisse* cui si riferisce Giustino, nel testo biblico, in realtà, non indica il luogo del regno millenario, non lo specifica. Per un approfondimento circa l'uso dell'*Apocalisse* nella concezione millenaristica è interessante lo studio di C. MAZZUCCO - E. PIETRELLA, *Il rapporto tra la concezione del millennio dei primi autori cristiani e l'Apocalisse di Giovanni*, in «*Augustinianum*» 18(1978), pp. 29-45.

<sup>11</sup> *Dial.* 81, 3-4: PG 6, 667-670. Trad. it.: SAN GIUSTINO, *Dialogo...*, pp. 264-265.

<sup>12</sup> Cf. J. DANIELOU, *Op.cit.*, pp. 447-448.

zione si inquadra in una tendenza «moderata» del millenarismo asiatico.

L'apologista, dunque, predilige testi e procedimenti giudaici largamente diffusi, ma non trascura, come si è visto, l'esplicito richiamo ai testi cristiani. Così egli dimostra che anche i seguaci del Cristo credono nel millennio, chiarendo però che il regno da loro atteso è quello di Dio, non quello di questo mondo, e che la loro speranza travalica i confini della terra, rendendo fiduciosa e serena l'attesa di quel regno definitivo che il Cristo instaurerà.

Moderato, come quello di Giustino, è il millenarismo di Ireneo.

Egli, riallacciandosi ad una testimonianza molto arcaica – quella di Papia, vescovo di Gerapoli, che riporta tradizioni dei tempi apostolici –, ne approfondisce e sviluppa alcuni dati.

Ci sembra perciò importante riferire innanzitutto il pensiero di Papia, quale ci è trasmesso nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, il quale non esita a definire il vescovo di Gerapoli «uno spirito mediocre», appunto per quanto questi ha sostenuto sul millennio.

«Egli (lo stesso Papia) dice che ci saranno mille anni dopo la risurrezione dei morti e che il regno di Dio sarà materiale e che avrà luogo su questa terra.

«Io penso che queste sue concezioni derivino dall'aver frainteso gli insegnamenti degli apostoli, non avendo compreso gli arcani che si nascondevano sotto il velo del loro linguaggio figurato. In effetti, egli, così, appare uno spirito del tutto mediocre; il che è evidente anche nei suoi libri. Tuttavia molti scrittori ecclesiastici, venuti dopo di lui, adottarono le sue idee, rassicurati dalla sua antichità; così che anche Ireneo ed altri divennero fautori di quelle opinioni»<sup>13</sup>.

Eusebio, dunque, ritiene che le concezioni di Papia affondano le radici negli insegnamenti degli apostoli – dato, questo, di grande autorevolezza, che ha indotto Ireneo ed altri a seguirle –, anche se ne rileva il fraintendimento.

<sup>13</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. Eccl.* III, 39, 12-13: PG 20, 297-300. Trad. it.: G. PETERS, *I Padri della Chiesa*/1, Città di Castello 1984, pp.149-150.

Il Vescovo di Lione, come dicevamo sopra, riprende e sviluppa le idee di Papia, che definisce, in disaccordo con Eusebio, «uomo venerabile», autore di cinque libri sul millennio, uditore di Giovanni e compagno di Policarpo<sup>14</sup>.

Nella sua opera, in un brano che, accanto alle notizie riportate da Eusebio, costituisce uno dei pochi frammenti di Papia a noi pervenuti, Ireneo ne espone sinteticamente la dottrina:

«Dunque la benedizione (di Isacco) di cui abbiamo parlato sopra si riferisce incontestabilmente ai tempi del regno, quando i giusti regneranno, dopo essere risuscitati dai morti ed essere stati onorati da Dio per mezzo della stessa risurrezione; quando la creazione, liberata e rinnovata, produrrà abbondanza di ogni cibo grazie alla rugiada del cielo e alla fertilità della terra.

«Così i presbiteri che hanno visto Giovanni, il discepolo del Signore, ricordano di avere udito da lui come il Signore, a proposito di questi tempi, insegnava e diceva: "Verranno giorni in cui nasceranno vigne, con diecimila viti ciascuna. Ogni vite avrà diecimila tralci ed ogni tralcio diecimila ramoscelli. Ogni ramoscello avrà diecimila pampini ed ogni pampino diecimila grappoli. Ogni grappolo avrà diecimila acini ed ogni acino spremuto darà venticinque metrete di vino. Quando uno dei santi prenderà un grappolo, un altro grappolo griderà: Prendi me, io sono migliore e per mio mezzo benedici il Signore. Così pure un chicco di frumento darà diecimila spighe ed ogni spiga avrà diecimila chicchi. Ogni chicco darà dieci libbre di fior di farina pura. Anche gli altri frutti, semi ed erbe saranno secondo queste proporzioni. Tutti gli animali che si nutrono di questi cibi che si prendono dalla terra saranno pacifici e in armonia tra loro. Essi saranno sottomessi senza alcuna riluttanza agli uomini»<sup>15</sup>.

La descrizione di Papia riportata da Ireneo ci mostra l'immagine di un regno terreno in cui regneranno i giusti risuscitati: contiene quindi il tema del millennio tipico della cultura asiatica<sup>16</sup> e pone l'accento sulla straordinaria fecondità della terra, che non

<sup>14</sup> Cf. *Adv. haer.* V, 33, 4: PG 7, 1214.

<sup>15</sup> *Adv. haer.* V, 33, 3: PG 7, 1213. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie e gli altri scritti*, Milano 1981, pp. 474-475.

<sup>16</sup> Cf. pure EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. Eccl.* III, 39, 12: PG 20, 297.

avrà bisogno di semina e di lavoro per produrre. Durante questo regno, perciò, i risuscitati continueranno a nutrirsi materialmente.

Papia, inoltre, associa alla splendida prosperità della natura quella della armonia degli animali tra loro e della loro sottomissione all'uomo. È la medesima descrizione dei tempi messianici che troviamo già in *Isaia* (65, 25) e che, come abbiamo visto, anche Giustino riporta. Ma l'originalità della tradizione testimoniata da Papia, come osserva Daniélou, consiste nell'applicare queste descrizioni paradisiache al regno terrestre del Messia, mentre i profeti e l'apocalittica le riferiscono al mondo futuro in generale<sup>17</sup>. Tuttavia, precisa Ireneo, Papia ha attinto tali idee dai presbiteri, che le avevano ricevute da Giovanni, il quale, a sua volta, sosteneva di averle ricevute dal Signore.

È, quindi, forse per l'autorevolezza di tali fonti che Ireneo, nella sua solida ortodossia, rivolge particolare attenzione al millenarismo, peraltro tanto diffuso nella sua epoca.

Ireneo espone la sua dottrina millenarista dedicandovi un intero capitolo, il quinto, della sua opera *Contro le eresie*. Esso è considerato la grande fonte del millenarismo asiatico, della cui tradizione fornisce molti dati, e in certo modo anche del millenarismo giudeo-cristiano, di cui riporta numerosi riferimenti biblici<sup>18</sup>.

Non essendoci consentito, per brevità, soffermarci su tutto l'importante capitolo, consideriamo alcuni ampi stralci tra i più significativi, seguendo lo stesso ordine del testo.

Un brano, che ci sembra di notevole interesse, è quello in cui Ireneo assume la tradizione del *Libro dei Giubilei*, secondo la quale la durata della vita paradisiaca è di mille anni. Egli, commentando il versetto di *Genesi* 2, 17, così scrive:

«Dunque, ricapitolando in sé questo giorno, il Signore venne alla Passione il giorno prima del sabato, che è il sesto giorno della creazione, nel quale appunto l'uomo fu plasmato, per donargli, attraverso la Passione, la seconda plasmazione, che avviene attraverso la morte. Ma alcuni riconducono la morte di Adamo

<sup>17</sup> Cf. J. DANIELOU, *Op. cit.*, p. 434.

<sup>18</sup> Cf. J. DANIELOU, *Op. cit.*, p. 438.

nel corso del millennio, “perché un giorno del Signore è come mille anni” (cf 2 Pt 3, 8; cf Sal 89, 4). E Adamo non superò il millennio ma morì nel corso di esso (cf Gen 5, 5), scontando la giusta pena della sua trasgressione»<sup>19</sup>.

A difesa poi delle teorie proposte dal millennio e per mettere in guardia dal cadere in quelle erranee, Ireneo fa alcune precisazioni circa la risurrezione dei giusti:

«Poiché dunque alcuni sono indotti in errore dai discorsi degli eretici ed ignorano le economie di Dio e il mistero della risurrezione dei giusti (cf Lc 14, 14) e del regno che è preludio dell'incorruttibilità – e attraverso questo regno quelli che ne saranno giudicati degni a poco a poco si abitueranno a comprendere Dio –, a questo proposito è necessario dire che i giusti, dopo essere risuscitati grazie alla manifestazione del Signore, dapprima qui, in questo mondo rinnovato, debbono ricevere l'eredità promessa da Dio ai padri e regnare in esso; e poi ci sarà il giudizio di tutti. È giusto, infatti, che in quello stesso mondo nel quale soffrirono e furono provati in ogni modo attraverso la pazienza essi raccolgano il frutto della pazienza; in quello stesso mondo nel quale furono uccisi per amore verso Dio siano vivificati; e che in quello stesso mondo nel quale subirono la schiavitù siano essi a regnare. Dio, infatti, è ricco in tutte le cose e tutte le cose sono sue. Dunque bisogna che il mondo stesso, ricondotto alla sua condizione originaria, serva i giusti senza alcun ostacolo. Questo appunto ha manifestato l'Apostolo nella lettera ai Romani dicendo: “La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa, infatti, è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere ma per volere di colui che l'ha sottomessa – con la speranza che la creazione stessa sarà liberata un giorno dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà gloriosa dei figli di Dio” (cf Rm 8, 19-21)»<sup>20</sup>.

Dunque, il regno dei giusti su questa terra rinnovata è il compimento della promessa, fatta da Dio ad Abramo e alla sua discendenza, di dare loro in eredità la terra.

<sup>19</sup> *Adv. haer.* V, 23, 2: PG 7, 1185-1186. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie...*, p. 455.

<sup>20</sup> *Adv. haer.* V, 32, 1: PG 7, 1210. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie...*, pp. 471-472.

Per illustrare le caratteristiche di questo regno<sup>21</sup>, il Vescovo di Lione ricorre più volte ai testi dei profeti.

Richiama infatti *Isaia* 65, 21-25 – considerato, come abbiamo visto, il testo base del millenarismo asiatico –, che offre l'immagine della fertilità della natura e la riappacificazione degli animali; richiama testi di *Ezechiele* (37, 12-14; 28, 25-26), *Geremia* (23, 7-8); *Daniele* (7, 27; 12, 13), che proclamano la promessa che Dio avrebbe fatto uscire il suo popolo dai sepolcri, lo avrebbe raccolto da tutte le nazioni, dove lo aveva disperso, e lo avrebbe ricollocato sulla sua terra perché potesse godere dei beni del Signore alla fine dei tempi.

Riguardo, quindi, alla ricostruzione della nuova Gerusalemme, quale sede del popolo di Dio vivente ormai nella giustizia, nella pace e nella gioia, Ireneo ricorre ad altri testi di *Isaia* (54, 11-14; 13, 9; 26, 10; 6, 12; 65, 21), che – ribadisce – non vanno interpretati in senso allegorico:

«Tutte le cose di questo genere sono state dette incontestabilmente in riferimento alla risurrezione dei giusti, che ci sarà dopo la venuta dell'Anticristo e la distruzione di tutti i popoli a lui soggetti; allora regneranno sulla terra i giusti, crescendo grazie alla manifestazione del Signore, e per mezzo di lui si abitueranno ad accogliere la gloria del Padre e accoglieranno, nel regno, la convivenza con i santi angeli e la comunione e l'unione con le cose spirituali. E quelli, di cui il profeta dice: "Gli abbandonati si moltiplicheranno sulla terra" (cf *Is* 6, 12), sono sia quelli che il Signore troverà nella carne ad attenderlo, dopo aver subito la tribolazione ed essere sfuggiti alla mano dell'empio, sia quelli che Dio preparerà, prendendoli dai pagani, affinché gli abbandonati si moltiplichino sulla terra, siano governati dai santi e servano in Gerusalemme»<sup>22</sup>.

Più avanti, ancora a proposito di Gerusalemme e del regno che si stabilirà in essa, Ireneo riporta, attribuendolo a Geremia, il testo dell'*Apocalisse* apocrifa di *Baruc* ed afferma che le descrizioni qui contenute non possono essere riferite al mondo celeste:

<sup>21</sup> *Adv. haer.* V, 34, 1 ss: PG 7, 1215 ss.

<sup>22</sup> *Adv. haer.* V, 35, 1: PG 7, 1218-1219. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie...*, p. 478.

«Ora tutte queste cose non si può pensare che avvengano nelle regioni sovracelesti – “Dio infatti, dice, mostrerà il tuo splendore a tutta la terra che è sotto il cielo” (cf *Bar* 5, 3) –, ma al tempo del regno, quando la terra sarà rinnovata da Cristo e Gerusalemme sarà ricostruita sul modello della Gerusalemme di lassù.

«Di essa il profeta Isaia dice: “Ecco, ho disegnato sulle mie mani le tue mura e tu sei sempre al mio cospetto” (cf *Is* 49, 16). E allo stesso modo l’Apostolo dice ai Galati: “Ma la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra Madre” (cf *Gal* 4, 26): e non dice questo della Passione di un Eone errante né di una Potenza che si è staccata dal Pleroma ed è chiamata Prunico<sup>23</sup>, ma della Gerusalemme che è stata scritta sulle mani di Dio»<sup>24</sup>.

Ireneo cita poi *Apocalisse* 20, 11 per dimostrare che Giovanni parla della Gerusalemme celeste, che apparirà solo alla fine dei tempi con i cieli nuovi e la terra nuova:

«Questa stessa Giovanni nell’*Apocalisse* ha visto discendere sulla terra nuova. Infatti, dopo il tempo del regno, “io vidi – dice – un grande trono bianco e colui che stava seduto su di esso; davanti alla sua faccia il cielo e la terra fuggirono e non si trovò un posto per loro” (cf *Ap* 20, 11). Quindi descrive ciò che riguarda la risurrezione e il giudizio universale. (...)»

«Giovanni, il discepolo del Signore, ci dice che sulla terra nuova discenderà la Gerusalemme di lassù, come una sposa ornata per il suo sposo, e che questa sarà la dimora di Dio, nella quale Dio abiterà con gli uomini. Immagine di questa Gerusalemme è la Gerusalemme della prima terra, nella quale i giusti si eserciteranno all’incorruttibilità e si preparano alla salvezza, e di questa dimora Mosè ricevette il modello sulla montagna (cf *Es* 25, 40; *Eb* 8, 5).

«Nessuna di queste cose si può intendere in senso allegorico, ma tutte sono sicure e vere ed hanno consistenza reale, e sono state create da Dio perché ne godano gli uomini giusti. Infatti, co-

<sup>23</sup> Qui Ireneo fa riferimento all’interpretazione allegorica degli gnostici, che ritenevano la profezia rivolta al Pleroma e al suo mondo fuori del tempo.

<sup>24</sup> *Adv. haer.* V, 35, 2: PG 7, 1219-1220. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie...*, p. 479.

me veramente Dio è colui che risuscita l'uomo, così veramente e non allegoricamente l'uomo risusciterà dai morti, come abbiamo dimostrato con tante testimonianze; e come veramente risusciterà, così veramente si eserciterà all'incorruttibilità, crescerà e giungerà alla pienezza nei tempi del regno, per divenire capace di accogliere la gloria del Padre; poi, quando tutte le cose saranno rinnovate, veramente abiterà la città di Dio. Infatti dice: "Colui che sta seduto sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose. E aggiunge: Scrivi che queste parole sono sicure e vere. E mi disse: Sono compiute (cf *Ap* 21, 5-6)»<sup>25</sup>.

Il tema di Gerusalemme è quindi di estrema importanza per Ireneo, come, del resto, lo era per tutto il millenarismo asiatico.

Egli distingue chiaramente la nuova Gerusalemme, che sarà ricostruita nel regno millenario, e la Gerusalemme celeste, che si manifesterà dopo il giudizio finale e la nuova creazione. Attribuisce inoltre spessore e concretezza alle realtà del regno dei giusti, che egli ritiene come una prima fase di avvicinamento della creatura a Dio, e più volte mette in guardia da indebite interpretazioni allegoriche.

Il suo millenarismo, pertanto, è desunto, come abbiamo visto, da ambienti giudeo-cristiani, ma viene da lui personalmente rielaborato. Si integra perciò perfettamente nella globalità del suo pensiero, incentrato nella nota dottrina della ricapitolazione. Ireneo infatti, confutando l'eresia gnostica, afferma la necessità sia di ricondurre tutto l'uomo e tutta l'umanità alla salvezza in Cristo, sia di mantenere l'unità dell'Antico e del Nuovo Testamento e l'identità del Dio Creatore e del Dio Padre.

È quanto ritroviamo in questo ultimo brano, che è un po' la sintesi di tutta la sua dottrina e dell'intera sua opera:

«Esattamente, dunque, Giovanni prevede la prima risurrezione (cf *Ap* 20, 5-6), quella dei giusti, e l'eredità della terra nel regno, e in pieno accordo con lui ne avevano profetizzato i profeti. Queste cose insegnò il Signore quando promise di bere la bevanda nuova del calice con i discepoli nel regno (cf *Mt* 26, 29); e

<sup>25</sup> *Adv. haer.* V, 35, 2; PG 7, 1220-1221. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie...*, pp. 479-480.

ancora quando disse: “Vengono giorni nei quali i morti che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio dell’uomo e risusciteranno, quelli che hanno fatto il bene per una risurrezione di vita e quelli che hanno fatto il male per una risurrezione di condanna” (cf *Gv* 5, 25.28-29). Dice che prima risusciteranno quelli che hanno fatto il bene per andare nel riposo, poi risusciteranno quelli che devono essere giudicati, come sta scritto nel libro della Genesi che la fine di questo secolo è il sesto giorno (cf *Gen* 1, 31 - 2, 1), cioè il seimillesimo anno; poi ci sarà il settimo giorno, quello del riposo, di cui David dice: “Questo è il mio riposo e i giusti vi entreranno” (cf *Sal* 131, 14; 117, 20), cioè il settimo millennio (cf *Ap* 20, 4-6), quello del regno dei giusti, nel quale si eserciteranno all’incorruttibilità, dopo che la creazione sarà stata rinnovata per quelli che saranno stati conservati fino a quel momento, come l’apostolo Paolo dice che la creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per aver parte alla libertà gloriosa dei figli di Dio (cf *Rm* 8, 19-21).

«In tutte queste cose e attraverso tutte queste cose si rivela un solo e medesimo Dio Padre, che ha plasmato l’uomo e ha promesso l’eredità della terra ai padri, che la darà alla risurrezione dei giusti e porta a compimento le promesse nel regno del suo Figlio e poi offre, paternalmente, quei beni che occhio non vide e orecchio non udì né salirono nel cuore dell’uomo (cf *1 Cor* 2, 9). C’è, infatti, un solo Figlio, che ha compiuto la volontà del Padre, ed una sola umanità, nella quale si compiono i misteri di Dio “nei quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (cf *1 Pt* 1, 12), pur non potendo scrutare la Sapienza di Dio, grazie alla quale l’opera da lui plasmata diviene conforme e concorporea al Figlio di Dio, affinché la sua Progenie, il Verbo Primogenito, discenda verso la sua creatura, cioè verso l’opera plasmata, e sia accolta da questa, e a sua volta la creatura accolga il Verbo e salga a lui oltrepassando gli angeli e divenendo ad immagine e somiglianza di Dio (cf *Gen* 1, 26)»<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> *Adv. haer.* V, 36, 3: PG 7, 1224. Trad. it.: IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie...*, pp. 482-483.

Dunque, nel II secolo figure come Papia, Giustino e Ireneo, pur facendosi, in maniera diversificata, sostenitori della teoria millenarista, ne evitano gli estremismi materialistici proposti da alcune correnti.

Nel III secolo, a sostegno della medesima teoria, troviamo Tertulliano, Commodiano, Lattanzio, Metodio di Olimpo, Vittorino di Pettau, di cui ci limitiamo a menzionare solo i nomi. In questi stessi anni registriamo anche l'inizio di alcune opposizioni alla dottrina chiliastica, talvolta violente, comunque sempre molto radicali, come quella di Origene.

Nel secolo successivo, poi, mentre Apollinare di Laodicea con i suoi discepoli continuava a diffondere opinioni millenariste, i Padri Cappadoci in Oriente e Girolamo e Agostino in Occidente le confutavano – per le loro espressioni degeneri o addirittura eretiche – in modo tale da farle sembrare definitivamente scomparse<sup>27</sup>.

È su Agostino che vogliamo ora rapidamente soffermarci, poiché il suo pensiero su questa, come su altre questioni scottanti dell'epoca, è stato determinante.

In un primo tempo Agostino, pur rifiutando decisamente il chiliasmo «grossolano», sostiene una interpretazione di *Ap* 20, 1-10 attribuibile alla corrente moderata<sup>28</sup>.

Più tardi, in opposizione ai vari tentativi fatti dai millenaristi, per definire con esattezza la differenza tra la prima e la seconda risurrezione di cui parla l'*Apocalisse*, Agostino propone una sua esegesi, che alcuni studiosi ritengono piuttosto semplificatrice<sup>29</sup>: la prima risurrezione avverrebbe nel battesimo e nella fede, la seconda nel corpo. Il millennio perciò consisterebbe nel tempo della Chiesa che precede la parusia e il regno eterno.

Riportiamo direttamente la pagina di Agostino, che, dopo aver citato il brano dell'*Apocalisse* in questione, espone con estrema chiarezza questa sua interpretazione.

<sup>27</sup> In realtà le concezioni millenaristiche, come abbiamo detto sopra, sono riemerse anche successivamente nella storia della Chiesa.

<sup>28</sup> Cf. *Serm.* 259, 2: PL 38, 1197-1198.

<sup>29</sup> Cf. L. BOUYER, *La spiritualità dei Padri*, Bologna 1968, p. 21.

«Coloro che, sulla base delle parole di questo libro hanno congetturato che la prima risurrezione sarà dei corpi, sono stati spinti soprattutto dal numero di mille anni. Sembrò loro opportuno che nei santi avvenisse in quel modo la celebrazione del “sabato” di un così grande periodo di tempo, cioè con un periodo di santo riposo dopo i travagli di seimila anni, da quando l’uomo è stato creato e poi è stato espulso, in pena del grande peccato, dalla felicità del paradiso nelle tribolazioni dell’attuale soggezione alla morte. Poiché si ha nella Scrittura: “Un solo giorno nel Signore come mille anni, e mille anni come un sol giorno” (cf 2 Pt 3, 8), passati seimila anni come sei giorni, dovrebbe seguire il settimo del sabato negli ultimi mille anni, per celebrare, cioè, il sabato con la risurrezione dei santi. L’opinione sarebbe comunque ammissibile se in quel sabato fosse riservato ai santi qualche godimento spirituale. Anch’io una volta ho avuto questa opinione. Ma essi dicono che coloro, i quali risusciteranno in quel tempo, attenderanno a sfrenate orge carnali, nelle quali sarebbe così abbondante il cibo e le bevande non solo da violare la moderazione, ma da sorpassare perfino la misura dell’incredibile. Queste storie però possono essere credute soltanto dai carnali. Gli spirituali definiscono coloro che le credono con la parola greca “chiliastài”, che noi, derivando parola da parola, potremmo denominare “millenaristi”. È lungo ribatterli dettagliatamente; piuttosto dobbiamo esporre come si deve interpretare questo passo della Scrittura»<sup>30</sup>.

Agostino prosegue argomentando così sul significato simbolico dei «mille anni»:

«Lo stesso Signore Gesù Cristo dice: “Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rubare i suoi arnesi se prima non ha incatenato l’uomo forte” (cf Mc 3, 27). Per “forte” ha voluto intendere il diavolo, perché ha potuto tenere prigioniero il genere umano, e per gli “arnesi”, che avrebbe sottratto, Gesù ha inteso i suoi futuri credenti che quegli teneva avvinti nelle varie azioni immorali. Affinché dunque quest’essere forte fosse incatenato, il suddetto Apostolo nell’*Apocalisse* vide “un angelo che scendeva dal

<sup>30</sup> *De civ. Dei* 20, 7, 1: PL 41, 667. Trad. it.: SANT’AGOSTINO, *La città di Dio*/3, Roma 1991, pp. 115-117.

cielo con la chiave dell'abisso e una gran catena in mano. Afferrò – soggiunge – il dragone, il serpente antico, soprannominato il diavolo e Satana, e lo incatenò per mille anni” (cf *Ap* 20, 1-2), cioè represses e frenò il suo potere di sedurre e dominare coloro che dovevano essere liberati. I mille anni si possono interpretare, per quanto mi risulta, in due sensi. Il primo è che questo evento si verifica negli ultimi mille anni, cioè nel sesto millennio, quale sesto giorno, del quale attualmente scorrono le fasi di successione. Seguirà poi il sabato che non ha sera, cioè il riposo dei santi che non ha fine. In tal senso avrebbe denominato mille anni l'ultima parte della serie dei millenni, come giorno che rimaneva fino al termine della serie dei tempi, con quel modo figurato di parlare per cui la parte è significata dal tutto. Ovvero in un altro senso ha usato i mille anni in luogo di tutti gli anni della serie dei tempi, in modo che in un numero perfetto si avvertisse il tutto del tempo»<sup>31</sup>.

I «mille anni» dell'*Apocalisse* andrebbero quindi intesi come una determinazione non cronologica, ma qualitativa dell'epoca che comincia con la risurrezione del Cristo.

Agostino offre perciò una chiave di lettura simbolica della visione menzionata nell'*Apocalisse*. Ritiene infatti che un'interpretazione letterale altererebbe il senso del testo facendo perdere di vista il messaggio che esso vuole trasmettere e che egli così esplicita: l'incatenamento di Satana è la vittoria, compiuta dall'opera salvifica del Cristo, sui demoni; e il millennio sta a indicare il periodo perfetto che, iniziato col Cristo, va fino al suo ritorno definitivo<sup>32</sup>.

Questa soluzione, proposta dal Vescovo di Ippona al già secolare problema del millenarismo, riscontrò grande successo e, divenendo predominante in tutto l'Occidente, fu in grado di mettere a tacere per alcuni secoli la così dibattuta interpretazione apocalittica, da noi qui presentata nei suoi primi sviluppi.

ALBA SGARIGLIA

<sup>31</sup> *De civ. Dei* 20, 7, 2: PL 41, 668. Trad. it.: SANT'AGOSTINO, *La città di Dio*/3, p. 117.

<sup>32</sup> Cf. A. LUNEAU, *L'histoire du salut chez les Pères de l'Église*, II, Paris 1964, pp. 285-407.